

Luigi Balzola, alpinista e pittore

Massimo Mila

Tra la montagna e la pittura ci dev'essere qualche rapporto. L'alpinismo esercita l'occhio ad un'osservazione inquisitiva della terra, che nei soggetti adatti si traduce in immagine, in volontà di rappresentazione. L'occhio dell'alpinista cerca di capire le forme, soprattutto i volumi.

Nel caso di Balzola le due vocazioni complementari, della montagna e della pittura, avevano finito per entrare in conflitto. Nato a Torino nel 1927, era stato uno degli elementi più in vista della generazione che si affacciò all'alpinismo con la fine della guerra. Dotato di mezzi fisici non comuni, non tardò a far proprie le *grandes courses* dell'epoca, nelle Alpi occidentali, ma anche nelle Dolomiti. Amava l'arrampicata pura. Molto fece, avrebbe potuto fare molto di più, se alla potenza dei mezzi fisici avesse corrisposto altrettanta potenza di mezzi economici. Invece, il tempo per le ascensioni doveva strapparli a un lavoro duro e faticoso, che gli concedeva poche aperture vacanziere. Le sue maggiori imprese furono costruite in lotta con la ristrettezza del tempo e dei mezzi. Era uno di quegli alpinisti per i quali una quindicina di maltempo nel periodo delle ferie significa un anno perduto. Il valore delle sue imprese va moltiplicato per le difficoltà in mezzo alle quali le conduceva a termine.

Costretto per gran parte dell'anno all'alpinismo domenicale, è ovvio che fu anche un grande esploratore di palestre, ossia di quelle salite relativamente brevi, e magari in gruppi alpini modesti, a poca distanza dalla città, dove si concentrano difficoltà che un tempo erano impensabili. Fu ammesso al CAAI nel 1957. Fu sempre attivissimo e zelante istruttore della Scuola Gervasutti. Per questo incarico, di educare i giovani all'alpinismo, aveva un'autentica dedizione. Veniva incontro alla sua profonda vocazione sociale e comunitaria. Balzola non era il tipo dell'alpinista solitario né, in genere, dell'individualista chiuso in se stesso. Viveva nella collettività, aveva bisogno di comunicazione e di contatti umani.

Suppongo che l'attività di istruttore alpino soddisfacesse anche, inconsciamente, il suo bisogno di autoaffermazione, di elevazione sociale e culturale. E qui si arriva alla svolta decisiva della sua vita. Quando il gusto per la pittura si sviluppò in lui da una fase d'innocente passatempo dilettantistico a una vocazione d'incalzante professionalità, nella sua vita dove l'alpinismo strappava a mala pena poche giornate al lavoro non ci fu più tempo per una terza attività. Ricordo benissimo la fermezza con cui mi comunicò la decisione. Aveva solo la domenica per essere se stesso, o sulla roccia o con pennello e tavolozza: sarebbe stato un pittore della domenica.

E come tale cominciò, a un grado quasi zero, sia di abilità tecnica, sia, soprattutto, di informazione culturale. Non dipinse montagne, come si sarebbe potuto supporre. Vole l'ingegno figurativo a un impiego stranissimo: si riferisce da sé le buste di cartone dei pochi dischi che possedeva, dipingendole con scene che interpretavano a modo suo le musiche. Mi parevano immagini piuttosto rozze, con un impiego del colore a grandi macchie pesanti. Ma quel curioso impiego della pittura a illustrazione di musica classica indica quello che fu il mo-

vente di tutta la sorprendente carriera artistica ch'egli ebbe poi a percorrere: il bisogno di elevazione culturale, la spinta per sollevarsi dalla propria condizione.

Al tempo di questi primi tentativi Balzola non aveva cultura. La cercava. Non so che studi avesse fatto; credo che molto presto avesse dovuto guadagnarsi il pane. Anche nel campo stesso dell'arte non aveva ancora orientamenti. Sghignazzava di Picasso come il più profano dei borghesi; pronunciava Kli per Klee. Come la sua pittura si evolse da una fase di dilettantismo a un'affermazione di sempre più sicura professionalità, la trasformazione fu sorprendente: Balzola divenne un uomo colto, un artista aggiornato, informatissimo e di giudizio sicuro. Personalmente non praticò pittura astratta o comunque d'avanguardia. Ma arrivò a capirla pienamente. Apprezzava quel che valeva e — particolare sopra tutti ammirevole — mentre comprendeva benissimo le ragioni degli altri artisti che operavano diversamente da lui, si rendeva lucidamente conto delle ragioni proprie, e sapeva benissimo come a lui avvenisse di essere moderno a modo suo, proprio distinguendosi, senza opposizioni polemiche, dagli altri moderni.

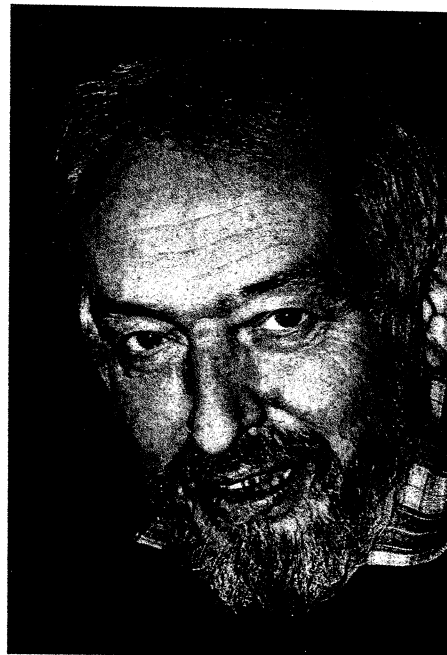
La sua pittura adulta passò attraverso tre fasi iconografiche ben caratterizzate. La prima fu la serie dei « Giochi di bimbi », dal titolo di due mostre individuali tenute a Torino nel 1969 e 1970. Un'altra, a Chivasso, fu intitolata « Un posto per giocare ». A mio gusto, vi è un po' troppo scoperta la polemica ideologica attraverso il ricatto sentimentale dell'infanzia: faccine pallide di bambini denutriti, tutti occhi spalancati sopra un mondo ostile; squallidi cortili di periferia recinti da cancellate che evocano la gabbia o la prigione; vi sta appoggiata una bicicletta arrugginita; poveri giocattoli sparsi per terra.

Poi l'artista infilò la sua strada. La figura umana scomparve dalle due stagioni che seguirono: quella delle case di montagna, ripulite d'ogni aggeggio ornamentale esteriore e ricondotte all'essenzialità di dialogo della pietra e del legno, e quella degli orti suburbani, quelle misere strisce di terreno erboso che sopravvivono ai margini della grande città, specie lungo le linee ferroviarie, e che vengono ingegnosamente coltivate a orto da occupanti abusivi, poveri pensionati che vi erigono incredibili baracche di assi, di plastica, di cartone e di latta per la custodia degli arnesi e magari d'un tavolo e due seggiole per far merenda al sole.

La figura umana è scomparsa, eppure l'uomo resta il protagonista; l'uomo attraverso le sue abitazioni e il suo lavoro. Mentre la serie dei Giochi di bimbi consisteva prevalentemente di tempere e olii, per le due nuove stazioni della sua evoluzione figurativa Balzola, pur senza abbandonare completamente il pennello, mise a punto una sua tecnica personale d'incisione finissima, di segno risentito e preciso, in cui si affermò la sua personalità artigiana di *homo faber*, dalle mani industriose, in contatto costante con la concretezza del reale.

Venne il successo. La professionalità a cui l'artista era pervenuto nella sicurezza del mestiere e nell'apertura delle idee, si tradusse anche, miracolosamente, in pratica: a un certo punto Balzola fu in grado di rischiare il gran passo d'abbandonare il lavoro per vivere soltanto dei suoi guadagni di pittore. S'era fatto una sua rete anomala di distribuzione, fuori del solito giro di mercato artistico, attraverso alberghi di montagna, comuni di provincia, associazioni ricreative e sportive, che gli permetteva di collocare i suoi lavori in una maniera meno anonima del solito, instaurando con l'acquirente quel contatto umano, quel senso del collettivo ch'era alla base del suo costume di vita.

Con le case di montagna e con gli orti cittadini l'artista realizzò se stesso e diede la piena misura del proprio valore. Certamente avrebbe presto inventato un altro tema, si sarebbe affacciato ad un altro repertorio di opere dell'uomo o la sua fantasia avrebbe emigrato



verso altri aspetti della natura e del reale. Invece venne il male inesorabile che lo stroncò nel giro di tre anni. Lo affrontò con la stessa determinazione, con la stessa forza di carattere con cui prima aveva deciso la dolorosa rinuncia all'alpinismo. Guardò la realtà in faccia con occhi bene aperti. Continuò a lavorare, misurando freddamente il tempo che gli rimaneva. Sopportò senza un lamento le dolorose cure quotidiane. La sua voce forte, ben timbrata, non aveva neanche un velo d'incrinatura quando t'informava delle sue condizioni. Fu l'uomo, adesso, dopo l'artista, a dare la piena misura di sé. La tenacia e la fermezza dell'alpinista rivivevano ora in questa tragica applicazione. Se la vita era stata ammirevole per lo sforzo costante di elevazione culturale, la fine di Balzola lascia un esempio solenne di forza morale e di autentico stoicismo.



SUR CES MONTS...

Sur ces monts où le vent efface tout vestige,
Ces glaciers pailletés qu'allume le soleil,
Sur ces rochers altiers où guette le vertige,
Dans ce lac où le soir mire son teint vermeil,

Sous mes pieds,
sur ma tête et partout le silence,
Le silence qui fait qu'on voudrait se sauver,
Le silence éternel de la montagne immense,
Car l'air est immobile et tout semble rêver.

On dirait que le ciel, en cette solitude,
Se contemple dans l'ombre, et que ces monts,
là-bas,
Écoutent, recueillis, dans leur grave attitude,
Un mystère divin que l'homme n'entend pas.

Et lorsque par hasard une nuée errante
Assombrit dans son vol le lac silencieux,
On croirait voir la robe ou l'ombre transparente
D'un esprit qui voyage et passe dans les cieux.

da *Incompatibilité*, in *Premiers Poèmes*, 1839

CHARLES BAUDELAIRE